

Non toccate il maschio

(Il *Decameron* di Giovanni Boccaccio)

Comincerò da una novella del *Decameron* che è considerata, appunto, esemplare riguardo al maschile e al femminile – e quindi ha intenzioni esplicite: la settima novella dell’ottava giornata, quella della vedova e dello scolaro.

Per scolaro si intende un giovane studioso; anzi, oggi diremmo un giovane intellettuale. Maschio, giovane e intellettuale: sono le chiavi che ci servono per scandagliare il percorso che è al centro della novella raccontata da una donna, Pampinea. Questa è la giornata in cui si raccontano le beffe, ma l’avvertimento di Pampinea apre subito alla originalità della novella: la narratrice ricorda che finora si è riso molto raccontando beffe, però non c’è stata nessuna vendetta dei beffati. Ed è invece questo che si accinge a raccontare, perché «intendo di farvi avere alquanta compassione d’una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa, presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno».

Sulla questione della «giusta retribuzione» sarò costretto a tornare. Per ora posso dire che Pampinea ci avverte che siamo in tema, però la questione non è piú allegra ma molto seria. E dice anche che questa novella

non assomiglia alle altre. La sua particolarità, tuttavia, in confronto alle altre, non si ferma al tema. Per esempio, è decisamente la novella piú lunga del *Decameron*; ed è la novella dove da subito, e ancora ai giorni nostri, sono state rintracciate incongruenze e lungaggini sorprendenti in confronto alla sapienza e alla perfezione che Boccaccio mostra durante tutto il corso del suo capolavoro. E c'è ancora un'altra questione: è la piú sfacciatamente misogina di tutta l'opera. Sul contrasto tra misoginia e filoginia di Boccaccio sono state scritte migliaia di pagine. Ma credo sia pacifico affermare che in molte novelle l'intelligenza, il temperamento, il carattere e la capacità di lottare delle donne è una caratteristica addirittura grandiosa che il *Decameron* vuole con convinzione mettere in luce. Cosí come anche, in altre, la pericolosità, la furberia, l'inaffidabilità. Boccaccio ha voluto dare, delle donne e piú in generale delle caratteristiche umane, un ritratto sfaccettato, stratificato, non facilmente incasellabile. E questa probabilmente è la caratteristica piú significativa e moderna della sua opera.

Qui allora arriva la questione: perché è cosí lunga, perché è piena di difetti, perché è cosí dichiaratamente misogina?

In realtà questa novella ha un'altra caratteristica, utile a quello che cerchiamo di capire: c'è il forte, fortissimo sospetto che abbia una matrice autobiografica. La tesi è stata sostenuta da molti e nei vari secoli, ed è una suggestione affascinante da accogliere. Anche perché rafforza sia la novella sia una questione che del maschio è molto spesso evidente: che la sua sopraffazione nasce dalla sua fragilità, ed è frutto dell'incapacità di sottostare alla fragilità (o ai rifiuti, alle sconfitte, alla

non reciprocità). In questa novella lo scolaro mostrerà una spietatezza e una capacità di vendetta talmente sproporzionate e feroci, che si è immaginato potessero arrivare da una grande frustrazione dell'autore. In piú, Boccaccio per tramite dello scolaro fa una descrizione della vedova e delle donne in generale che si può ritrovare solo in un'altra sua opera, dedicata proprio a una lunga invettiva contro le donne: il *Corbaccio*. Bene, sia nel *Corbaccio* sia in questa novella la protagonista è una vedova. Sia nel *Corbaccio* sia in questa novella chi soffre è un intellettuale. Si ipotizza allora che la vedova sia la stessa, e che il protagonista sia quantomeno una proiezione dell'autore. Ovviamente, tutto ciò è supportato da un episodio reale avvenuto nella vita del Boccaccio, il quale all'età di quarant'anni circa si innamorò davvero di una vedova aristocratica, che pare lo abbia fatto soffrire senza pietà in nome di un amante piú giovane.

Ma passiamo alla novella. Il giovane scolaro si chiama Rinieri, è appena tornato a Firenze dai suoi studi a Parigi. Una sera incontra una vedova bellissima, Elena, di cui subito si invaghisce – bisogna dire che il suo desiderio è «lei potere ignuda nelle braccia tenere», quindi tutto parte da un desiderio erotico, per dirla con chiarezza. Però questo desiderio diventa un'ossessione – e qui Boccaccio è spietato con il suo intellettuale (con sé stesso?): «Come spesso avviene coloro ne' quali è piú l'avvedimento delle cose profonde piú tosto da amore essere incapestrati» (cioè imprigionati).

Elena, che ha già un amante, anche lui giovane, il quale comincia a ingelosirsi di questo scolaro, decide di prendersi beffa del giovane intellettuale per dimostrare al suo amante la propria indifferenza. Risponde

finalmente a una delle lettere appassionate di Rinieri, dicendo che la notte di Natale, quando i suoi familiari se ne saranno andati, lei lo farà entrare e passeranno la notte insieme. In realtà Elena trascorre la serata del Natale con il suo amante. La fantesca accoglie nel cortile del palazzo lo scolaro e gli chiede di attendere: dice che la vedova è con il fratello, ma appena si libererà lo farà entrare. La fantesca va, e lo scolaro resta solo. È notte, fa un freddo terribile e nevicata. Lo scolaro si aggira per il cortile nel tentativo di riscaldarsi, mentre la vedova e l'amante si prendono gioco di lui spiandolo dalle stanze, vedendolo sempre più infreddolito, cenando e trastullandosi durante la notte. Ogni tanto la vedova manda la fantesca a dire che purtroppo il fratello non se ne va, ritarda, bisogna pazientare. Lo scolaro chiede solo di entrare da qualche parte al riparo perché fa davvero troppo freddo, ma la fantesca ribadisce che non si può. A un certo punto dall'uscio si affaccia anche la vedova, che gli promette una notte meravigliosa se avrà la pazienza di aspettare, e lei pure gli dice che è impossibile farlo salire, suo fratello potrebbe accorgersi di lui. Quindi lo scolaro rimane al gelo, sempre più intirizzito e ammalato, e a un certo punto deve per forza rendersi conto che è vittima di una beffa, perché oltretutto capisce che non può nemmeno uscire in strada e andarsene: lo hanno chiuso dentro. È imprigionato nel cortile, al gelo. Quando al mattino la fantesca lo fa uscire, dispiaciuta perché la vedova non si è più liberata, lo scolaro ha trasformato il suo amore in odio, ma ha l'accortezza di non mostrarsi arrabbiato, bensì accondiscendente; e soltanto perché ha già in mente il desiderio di vendetta.